

RICERCA INDUSTRIALE

# Come colmare il gap storico fra Università e impresa

di **Dario Braga**

**F**ino a pochi anni fa alla domanda "Cosa si fa all'Università?" si sarebbe risposto semplicemente "Si insegna e si fa ricerca". E più o meno sarebbe finita lì. Oggi la risposta è molto più articolata. I nuovi compiti dell'Università sono molti: reperire finanziamenti per la ricerca, trasferire le conoscenze prodotte (senza dimenticare l'apporto al servizio sanitario) e assistere l'ingresso nel mondo del lavoro dei propri laureati e dottori. Compiti non da poco.

Qui vorrei concentrarmi sul trasferimento di conoscenze e "placement", due nuove missioni strettamente collegate.

Il trasferimento di conoscenze è argomento vastissimo sul quale molto è stato scritto e detto, moltissimi convegni organizzati, molti impegni presi. L'attenzione è invariabilmente concentrata sulla crescita di competitività delle imprese attraverso ricerca e innovazione e sui modi per accelerare il knowledge transfer.

Non si è rimasti con le mani in mano. Sono infatti centinaia i ricercatori reclutati in tempi recenti nelle strutture di ricerca industriale nate - spesso con il contributo determinante di governi regionali e grazie a finanziamenti europei - all'interfaccia tra dipartimenti universitari e imprese per orientare rapidamente la ricerca accademica applicata verso obiettivi condivisi con il sistema produttivo.

Sono centri interdipartimentali di ricerca industriale (come in Emilia e Romagna), parchi tecnologici, incubatori di impresa, centri per l'innovazione ecc. Molte sigle, un unico obiettivo: colmare il gap storico tra ricerca e sviluppo per uscire dalla crisi e creare nuova occupazione. Sono in tanti i giovani che in questi anni hanno "imparato il mestiere" della ricerca industriale: le competenze che servivano oggi in larga misura ci sono e c'è la coscienza diffusa della importanza del momento. Ma, come si sa, noi spesso ci perdiamo nell'ultimo miglio. Cosa manca? Mancano percorsi professionali ad hoc dentro e fuori dalla Università.

Nella maggior parte dei casi le forme di reclutamento sono state universitarie, utilizzando cioè le stesse figure (assegnisti di ricerca e ricercatori a tempo determinato) che operano nei dipartimenti universitari. La Legge 240 (legge Gelmini) ha definito chi «può fare ricerca all'università» e impo-

sto vincoli precisi alla durata dei vari periodi e gradi (troppi) di lavoro a tempo determinato, ma ha anche creato delle rigidità che non si attagliano alle esigenze della ricerca industriale dove l'osmosi tra imprese e università è requisito indispensabile.

Serve una "carriera parallela", più vicina al diritto privato che non al pubblico impiego, facilmente cofinanziabile e che non metta direttamente in competizione il ricercatore impegnato nella ricerca industriale con quello universitario non foss'altro perché la ricerca applicata rende meno in quanto a pubblicazioni e ad altri più classici output di ricerca accademica. Serve la figura professionale giusta che venga reclutata e valutata e mandata avanti su criteri di merito proprio della ricerca applicata. Non attrezzarsi adesso - subito - rischia di disperdere le competenze costruite in questi anni e proprio nel momento in cui ce n'è più bisogno.

L'altro aspetto riguarda la fase di formazione alla ricerca industriale. Dopo lunga gestazione è diventato operativo il decreto delegato sul dottorato di ricerca che prevede, inter alia, convenzioni con imprese per progetti congiunti. Bene. Bisogna stare attenti però. Il dottorato industriale può essere un ulteriore strumento per trasferire know-how dai laboratori universitari alla ricerca e sviluppo industriale e per creare nuove opportunità di lavoro nella ricerca industriale per i nostri laureati e dottori - e questo andrebbe bene - ma può anche diventare un mezzo per scaricare sulle università parte dei costi della ricerca industriale e anche parte dei costi del personale - e questo non andrebbe bene. Nel primo caso avremmo maggiore competitività delle imprese e maggiore occupabilità dei nostri giovani nel secondo caso avremmo un ricarico di costi privati sulle finanze pubbliche e nuovo precariato. Non dimentichiamo mai che l'Università pubblica sostiene la ricerca di base in tutti i settori e che la ricerca applicata va fatta insieme alle imprese non per le imprese. Tra dottorato industriale e ricercatori industriali il "link" tra imprese e ricerca pubblica è stato ristabilito. Facciamone buon uso. Non vorremmo trovarci da qui a poco a lamentarci anche della "fuga dei tecnologi".

L'autore è *Prorettore alla Ricerca dell'Università di Bologna*

© RIPRODUZIONE RISERVATA

